

DISCUSSIONE

TEMA II

RITUALE E IDEOLOGIA FUNERARI

Seduta del 24 giugno 2022

Coordina il Presidente della seduta Marisa Bonamici

MARISA BONAMICI

Ci sono ancora interventi sul primo tema o possiamo passare al secondo? Allora, il secondo era *rituale e ideologia funerari*. Interveniamo su tutto.

CARMINE PELLEGRINO

Innanzitutto, complimenti alle relazioni di oggi pomeriggio che hanno dimostrato come ci si può approcciare a una documentazione funeraria con una lettura contestuale. A Chiara Pizzirani chiedo conferma su un tratto qualificante del rituale funerario a Bologna, che emerge dalla sua relazione: riguarda la presenza ricorrente e continua nel tempo dell'anforetta "tipo Bologna" nelle tombe. Fino a quando si protrae nel tempo tale presenza? Mi pare di aver capito che nelle tombe più recenti è spesso in associazione al cratere, configurandosi come un elemento di 'conservatorismo' in un rituale che in un certo modo poi si apre al mondo greco con il cratere.

A tale proposito mi aggancio a quanto detto da Andrea Gaucci a proposito di Spina, che nasce come un centro già definito nelle sue forme espressive, dall'urbanistica alla ritualità funeraria. A Spina cosa succede? Ricorre e, in che misura, l'anforetta?

CHIARA PIZZIRANI

Grazie Carmine per la domanda. Per quanto riguarda la durata dell'uso rituale dell'anforetta bolognese nei contesti funerari, la presenza dell'anforetta è documentata dall'Orientalizzante (e tra queste più antiche attestazioni spicca la nota anforetta Melenzani con lunga iscrizione, edita da Giovanni Colonna) fino alla fine dei contesti funerari felsinei così come li conosciamo, quindi fino ai primi decenni del IV secolo a.C. In effetti questa forma, nella specifica classe ceramica in cui viene realizzata, marca un carattere fortissimo della ritualità bolognese. Tutti noi che lavoriamo sul rituale funebre bolognese apprezziamo questo piccolo vaso, apparentemente modesto nell'aspetto e quasi immutabile nelle sue caratteristiche distintive attraverso il tempo, e gli riserviamo una particolarissima e speciale attenzione. Per quanto riguarda l'associazione tra l'anforetta e il cratere, si tratta al momento soltanto di una suggestione, per quanto estremamente affascinante. In questa prospettiva per ora mi sono semplicemente attenuta al testo di Zannoni, che durante gli scavi della Certosa ha notato molte volte questa associazione. Inoltre, nei casi in cui Zannoni, nelle tavole della sua opera, ha pubblicato anche la planimetria delle tombe per le quali menzionava questo legame, in effetti questa associazione era verificabile sul piano spaziale. È un'ipotesi di lettura che tenteremo di vagliare e di percorrere fino in fondo e che forse difficilmente poteva emergere dallo studio del sepolcreto Arnoaldi, la cui ricostruzione, molto complessa a causa dello stato della documentazione d'archivio, si deve soltanto allo straordinario

impegno e alla dedizione di Roberto Macellari, e forse anche dallo studio del sepolcreto De Luca, condotto da Giulia Morpurgo, in cui sia le descrizioni dei corredi che le planimetrie sono spesso soltanto abbozzate e non sistemate da Zannoni per la pubblicazione come nel caso della Certosa. Il sepolcreto della Certosa, di cui Elisabetta Govi, insieme a Giulia Morpurgo e a me, ha recentemente ripreso lo studio, potrà auspicabilmente dirimere la questione e articolare con più precisione la fenomenologia. Non so se vuole venire al microfono Andrea Gaucci per dire che a Spina l'anforetta bolognese non c'è. C'è solo a *Felsina*, e non c'è nemmeno nel territorio di *Felsina*, se non in rare quanto significative eccezioni: per esempio a Casalecchio di Reno, tomba 26 del 1993, dove l'anforetta si accompagna all'unica stele felsinea figurata rinvenuta al di fuori dei sepolcreti urbani di *Felsina*, oppure a Sasso Marconi, al confine con la *chora* di *Kainua*-Marzabotto. Si tratta di fatto di un fenomeno urbano. Grazie.

MARISA BONAMICI

Altri interventi sulle relazioni di tutta questa giornata?

GIOVANNA GAMBACURTA

Volevo fare una domanda a Locatelli perché naturalmente mi hanno molto incuriosita queste osservazioni sulla presenza di fasce rosse e nere in un'epoca molto antica e sul fatto che lei le riconduce comunque a un orizzonte hallstattiano, orientale se non ho capito male io, ma questo potrei averlo frainteso. Volevo dire che quello che ho visto è l'applicazione di fasce rosse e nere non su forme prettamente venete quindi forse siamo in una situazione di una sorta di commistione di elementi, di tradizioni vascolari, forse in una fase anche sperimentale di gusti o di tecniche, tecnologie, tenendo conto che la realizzazione delle fasce rosse e nere prevede una tecnologia importante come controllo della temperatura dei forni o dell'assenza-presenza di ossigeno. Quindi in buona sostanza la domanda è: ci sono dei confronti effettivi in ambito hallstattiano? Volevo un po' capire perché mi sfuggono. E chiedo se anche lei pensa che questa sia una fase di commistione-sperimentazione piuttosto che un apporto.

DANIELA LOCATELLI

La domanda mi coglie in questo momento un po' impreparata, nel senso che non ricordo il riferimento preciso, se non il fatto che avevamo riscontrato in ambito hallstattiano orientale un utilizzo del cromatismo rosso e nero in epoche piuttosto antiche (seconda metà dell'VIII secolo). Il che non implica necessariamente una derivazione diretta dei prodotti di VI secolo da quell'esperienza, segnalata in quanto possibile iniziale sperimentazione di una tecnica che si svilupperà più tardi. Sul fatto che le forme bolognesi non siano venete siamo assolutamente d'accordo. Evidentemente si tratta dell'applicazione di quella specifica tecnica su forme locali. Io prima, di sfuggita perché non c'era il tempo per approfondire, ho citato il caso del kantharos, il vaso per eccellenza del banchetto etrusco, che assume un aspetto estetico del tutto lontano da quello canonico proprio in virtù di una commistione, tecnologica e culturale, che a un certo punto si produce. E che io ricondurrei – non conosciamo ancora bene le dinamiche, la documentazione è un po' limitata – proprio a quella koinè che si forma nel VI secolo e che implica la trasmissione di saperi tecnologici e anche la mobilità individuale di persone, che io considero responsabile della diffusione dei prodotti dell'arte delle situle ma che evidentemente può avere dato il via anche ad altre sperimentazioni locali. La circolazione è ampia, e così le possibili fonti di ispirazione, tra cui non è da escludere neanche il mondo golasecchiano, per il quale le più recenti pubblicazioni sottolineano la presenza di produzioni ceramiche che sono innegabilmente locali ma che utilizzano questa tecnica, e con il quale non sono esclusi contatti, come ho sottolineato nell'intervento, da parte di Bologna. Ma proprio guardando al "circuito dell'arte delle situle" e considerando quanto ho creduto di evincere dall'esame di due tombe della necropoli di

piazza VIII Agosto circa dieci anni fa, mi pare che l'ambito hallstattiano orientale sia da considerare uno dei principali attori che in Bologna possono avere contribuito alla diffusione di quei 'saperi' di cui dicevo.

ADRIANO MAGGIANI

Ancora una volta una cosa molto veloce. Da una parte, intanto, mi compiaccio che finalmente vedremo stampati questi importanti corredi di Ca' Cima. Mi ha colpito un poco osservare con un po' più di attenzione le più antiche deposizioni nella necropoli perché dal corredo non emerge un aspetto specifico di questi individui, soprattutto io non ci vedo questa evidenza etrusca che sta diventando ormai una vulgata per quanto riguarda Adria. Ma questo è un argomento su cui non so dire molto. Invece volevo segnalare un'altra cosa. Nella tomba 2, mi pare che sia la tomba 2, c'è un grande dolio. Questo dolio è stato confrontato con un esemplare di Atene. Zamboni ha trovato un altro paio di confronti nella Gallia meridionale. Io mi sono occupato brevemente di questa forma e ho trovato che questi dolii circolano molto nel Mediterraneo. Ce n'è perlomeno uno a Cerveteri, uno a Tarquinia, tre o quattro e forse ancora di più a Pisa e uno a Genova. Quindi c'è tutto il percorso delle ceramiche di V secolo di provenienza ateniese. Questi grandi contenitori non contenevano soltanto cereali eccetera ma venivano utilizzati, come sappiamo da un relitto della Francia meridionale, come contenitori di coppe e di altri vasi.

LUCA CERCHIAI

Io volevo intervenire felicitandomi con la relazione di Stefano Santocchini Gerg che ho trovato bella, interessante, ben motivata, dimostrando come quando parliamo di banchetto intendiamo una serie integrata di azioni in cui forse il consumo diretto del cibo non è la componente essenziale. Il valore della relazione è stata la sua capacità di inserire in un sistema di rapporti la documentazione archeologica perché questo modo di procedere è una via obbligata per comprendere le funzioni d'uso e simboliche dei servizi.

VALENTINO NIZZO

Mi inserisco solo per esprimere il dispiacere di aver visto scorrere troppo rapidamente le immagini della necropoli dell'Arsenale Militare che hanno tuttavia consentito di apprezzare e intuire tutto il meraviglioso lavoro che avete fatto. Ho intravisto rapidamente materiali che mi sembrano ricondurre all'area vetuloniese e mi chiedo se sia possibile recuperare qualche immagine o sentire nel merito qualcosa di più dalle relatrici, perché mi sembra abbiano fatto davvero un lavoro straordinario.

GABRIELE BALDELLI

Sulla necropoli di Ca' Cima. Mi hanno in particolare interessato quelle due tombe con fascio di spiedi, in entrambi i casi di sei spiedi legati con maniglia: lo stesso numero di quelli più tardi delle necropoli celtiche marchigiane e degli altri, molto frammentari e approssimativamente coevi a queste ultime, che conosco soltanto da una tomba di Spina e da una tomba del Veronese. Non ne conosco altri. Se qualcuno sa di altri fasci di spiedi in ferro dalla zona alto-adriatica, padana o limitrofa lo ringrazio. Quelli di Ca' Cima sono tra i più antichi fasci di spiedi – intendo legati – conosciuti in Italia. Ce n'era uno, ormai non più riconoscibile, ma attestato bibliograficamente nell'Ottocento, anche in una tomba di fine VI secolo di Orvieto (Crocifisso del Tufo 112), tomba esposta tuttora al Museo Nazionale, dei cui spiedi originari restano pochissimi frammenti.

SIMONETTA BONOMI

Rispondo a Gabriele Baldelli. Io ho cercato disperatamente per tanti anni dei confronti ma effettivamente quei fasci di spiedi sono singolari. Li ho ritrovati nelle mie peregrinazioni in giro per l'Italia però sono un po' più recenti. Per esempio, i Brettii in Calabria hanno fasci di spiedi miniaturistici che sono uguali, in piombo, e ne ho trovati in Daunia. Quindi sono mondi veramente molto lontani. Certamente quel fascio di spiedi – ma mi pare che siano cinque e non sei, oppure sette e non sei – c'è nella tomba dei Rilievi. Quella proprio è uguale. Perché quel numero? Perché gli spiedi sono sei, i coltelli sono cinque?

GABRIELE BALDELLI

La mia curiosità sui fasci di spiedi è nata dai tre esemplari in bronzo, legati e con maniglia addirittura figurata, tutti dalle Marche centrali e finiti in Vaticano, al Cabinet des Médailles e al Museo di Rouen. L'uso di un tale arredo e utensile di prestigio è attestato anche a Numana dai sei spiedi della collezione Rilli, pubblicati da Dall'Osso e identici a quelli dei tre fasci pressoché completi già nominati, ma forse da due tombe diverse. Questo tipo – di fascio e di spiedi – è molto ben definito e anteriore a quello in ferro delle tombe galliche e coeve, ma non ai fasci di Orvieto e Ca' Cima. Da Vulci fasci di spiedi in bronzo non ne conosco.

MARINELLA MARCHESI

Volevo ringraziare il dottor Valentino Nizzo per il suo interesse nei confronti di ciò che avremmo dovuto presentare ma che non siamo riuscite a mostrare. Effettivamente abbiamo notato – pur da una superficiale valutazione dei materiali che sono moltissimi, e di essi nessuno è disegnato – una presenza più consistente che in altri sepolcreti orientalizzanti bolognesi di oggetti che hanno dei raccordi con Vetulonia. Tra l'altro, considerato che tra poco vi aspettiamo in Museo, la maggior parte di questi sono esposti e quindi ci sarà occasione di vederli direttamente dal vivo e di discuterne contestualmente.